



Il compagno Franco Calamandrei si trovava nel Vietnam, come inviato de l'Unità, tra il marzo e l'aprile del 1954, durante la battaglia di Dien Bien Fu, che segnò la fine della dominazione coloniale francese in Indocina. Nel Vietnam, egli tornò, ancora nel 1954, tra l'ottobre e il novembre, mentre i francesi, secondo l'accordo di Ginevra, si ritiravano da Hanoi. Da questi viaggi (e da uno successivo, nel maggio 1955) è nato un libro, Guerra e pace nel Viet Nam (Parenti, 1956), un ampio, preciso ed appassionante reportage, che i drammatici avvenimenti di oggi riportano in tutta la sua attualità.

Da Guerra e pace nel Viet Nam pubblichiamo oggi alcune fra le pagine più significative sulla battaglia di Dien Bien Fu, che vide la più grande e decisiva vittoria militare dell'armata popolare di Liberazione, e sull'ingresso dei soldati-partigiani di Ho Chi Minh ad Hanoi, fra l'entusiasmo della popolazione.

Nel 1954, la fortezza tenuta dalla Legione straniera capitolò. L'armata popolare vietnamita colse la vittoria decisiva che segnò la liquidazione del colonialismo francese in Indocina

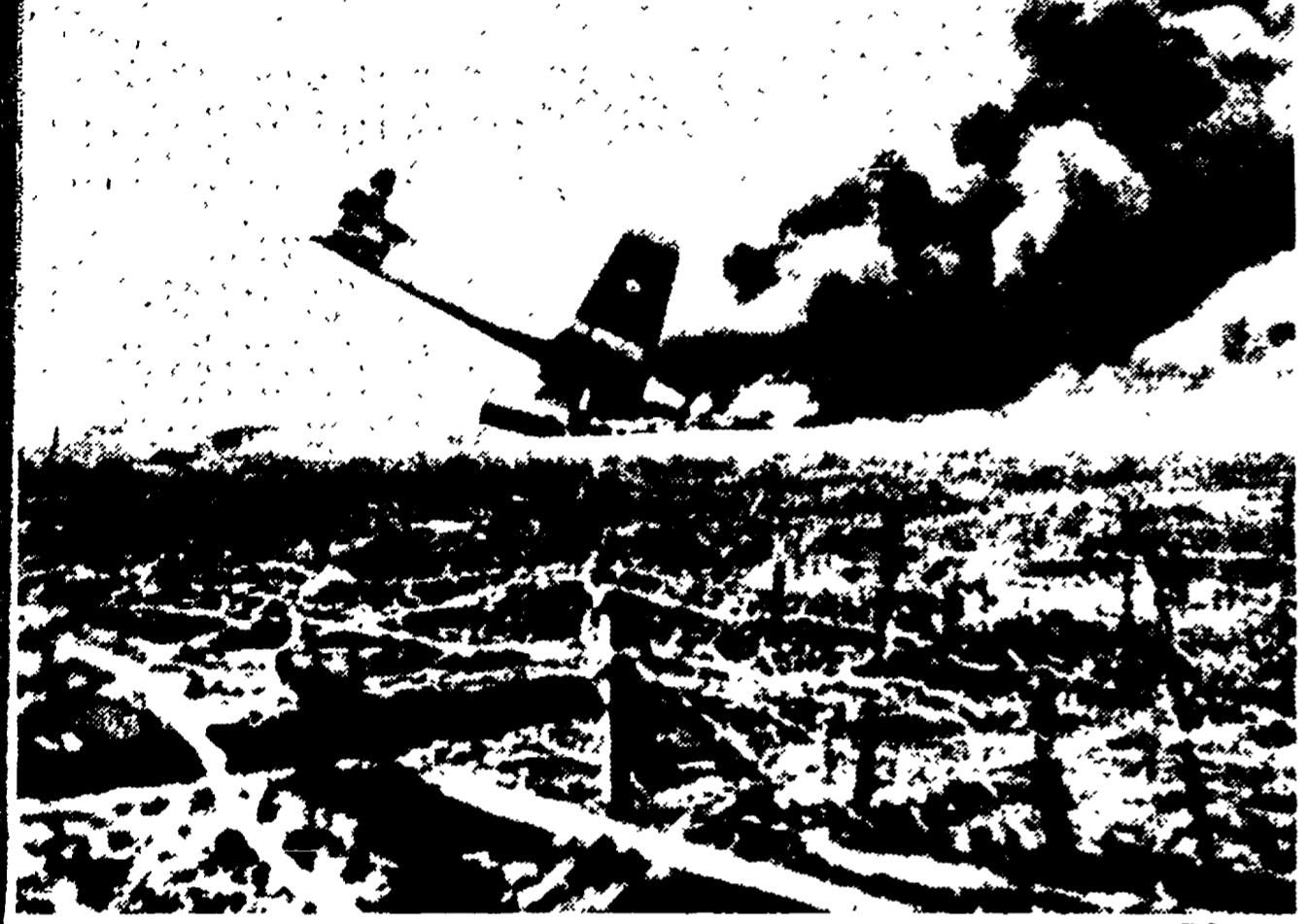
DIEN BIEN FU



Le batterie dell'armata di Liberazione stringono il caposaldo colonialista in una morsa di fuoco

L'esercito che nasce dalla terra

IL CIMITERO DEGLI AEROPLANI



Centro del fuoco delle contraeree dell'esercito popolare un aereo francese precipita a Dien Bien Fu

LA BATTERIA di contraerea da 37 mm, che finora ha abbattuto il maggior numero di aerei franco-americani — una quindicina, senza contare i danneggiati — si trova sopra una delle alture a nord della conca di Dien Bien Fu. Attraverso la mascheratura che ricopre i pezzi, ed attraverso la foresta diradata dalla bomba e dal napalm, la conca mostra la sua irregolare prospettiva oblunga, 25 chilometri da nord a sud e 7 da est a ovest, tutta bitorzoluta di collinette, di monticelli, di un colore grigio giallonastro, nel mattino caliginoso. Siamo venuti qui nella notte, fino a un certo punto in sospeso e poi a piedi, ed il passaggio, dove i combattimenti di ieri distingnano in preparazione di un nuovo attacco, appare a prima vista stranamente immobile e non meno tranne per qualche colonna di fumo lasciata da colpi solati delle artiglierie nelle ultime ventiquattr'ore. Ma il collega che mi accompagna — un giornanissimo redattore del *Quân Đội* (Esercito Popolare), il cui al Quartier Generale, con una pedala, si stampa una notizie per le truppe del fronte — con l'aiuto di un binocolo la campagna, fa affiorare ai miei occhi dalla conca la topografia della battaglia e i segni del disastro francese.

Carcasse

«Laggiù — dice — quasi alla foce del fiume Muong Thanh che solca longitudinalmente la conca, quella protuberanza circondata da un centinaio di metri di scogli è il posto di comando di De Castries. Quei gruppi di scogli eri che gli fanno cominciare le feritoie dei fortificati ancora in mano francese. Quella pianata subito più a nord, com'è strettamente nuda, era una volta il luogo di Dien Bien Fu, di cui non rimane più traccia. Gli abitanti che non fecero a tempo a fuggire al momento del paracolpo — con l'aiuto del suo aerodromo, ma, come si, le nostre artiglierie glielo hanno ormai reso inservibile. Nelle specie di macigni disseminati per la pianata sono appunto le carcasse degli apparecchi che i nostri 103 hanno distrutto sull'aerodromo. Le altre carcasse che si distinguono nella conca, lì, là, là... sono di apparecchi abbattuti dalle contraeree, fra le une e le altre, se ne possono già contare più di una quarantina, quasi tutti eri di fabbricazione americana».

E le macchie banche e gialle, infinitamente più numerose, e penzolanti dagli alberi, con

sono i paracadute con cui i trasporti provenienti dal Delta cercano di lanciare a De Castries rinforzi e rifornimenti. Col restringersi del cerchio intorno alla fortezza, la percentuale dei paracadute che cadono dentro le nostre linee diventa sempre più alta; nell'ultima settimana i francesi ci hanno rifornito in questo modo di 1.500 obici da mortaio e a 105. Laggiù in fondo, a sud, troppo lontano perché si possa distinguere qualcosa — una diecina di chilometri — sono i fortini che formano il settore meridionale del dispositivo francese, con un altro aerodromo più piccolo. Nella battaglia non contano quasi più nulla, perché, con una lunga trincea ad arco, li abbiamo tagliati fuori dal settore centrale e dal posto di comando. Era una conca fertile, Dien Bien Fu, ricca di risaie, i francesi l'hanno sconvolti con i carri armati, hanno strappato via il riso per farsene pagliericci, e impastarlo con il fango per il rivestimento dei loro fortini...».

Fiducia

Ad ogni alba, puntellati i pezzi là dove erano giunti, comincia il lavoro di camuffarli e di richiedere la traccia che il loro passaggio aveva aperto nel bosco, perché la ricognizione francese non potesse localizzarli. E comincia il lavoro di ripulire i pezzi, di lavarli accuratamente dalla terra che avevano raccolto in cammino, perché arrivassero alla postazione intatti e come nuovi: «Se appena la tela che li ricopre era stata strappata da un ramo — dice Vu Ngoc Dien — ci sentivamo colpiti e ci facevamo una autocritica severa». Valicato il crinale e ormai sotto il tiro nemico, due dei fanti che trainavano vennero uccisi dagli obici ed un artigliere fu schiacciato da una delle contraeree slittata nella discesa. Sotto il fuoco nemico scavaron le fosse circolari per la postazione, con un metodo ingegnoso ideato li per li, ogni uomo scavando prima di tutti una piccola buca giusto per ripararsi dentro, e una volta dentro allargandola fino a incontrarsi con gli altri in un unico grande cerchio. Ma la storia della batteria comincia ad avere interesse per Dien — me lo dicono la sua parola che diventa più scandita e vivace, il suo volto che si approssima — dal momento in cui i pezzi entrarono in azione.

A intervalli fissi sono state praticate nemiche individuali di riparo contro l'artiglieria, alloggi sotto terranei capaci di parecchi soldati, postazioni di mortai. Le trincee, accuratamente camuffate, assolvono certo la funzione difensiva di proteggere le truppe dal tiro nemico andandole a tenere il terreno conquistato. Ma la loro funzione principale, di natura offensiva, si realizza al momento degli attacchi, quando, lungo i camminamenti, le unità popolari possono accostarsi ai reticolati nemici senza esporsi al fuoco e possono ridurre al minimo la distanza dell'assalto allo scoperto.

Le prime contraeree arrivarono no qui sulla montagna un mese fa, non per la piccola relativa aerei che noi abbiamo, per corso dal Quartier Generale, che allora non esisteva. Ma trascinate a spinte a forza di braccia direttamente su per le pendici boschive, superando inclinazioni a volte di 70 gradi, Vu Ngoc Dien è un ragazzo di 24 anni che cominciò da due unità della batteria — magro e un po' allungato, la carcassa di quell'Helicat che ancora nereggia accartocciata su una collina non distante.

Su una parete della baracca in cui Thanh ed io siamo alloggiati — un unico vano, ma spazioso, con quattro grandi aperture a modo di finestre, due letti di bambù, un tavolo ed una radio — c'è una carta di Dien Bien Fu eguale a quella che avevo visto nella capitale. Ma le croci a matita, sui fortini del campo trincerato, si sono moltiplicate. Nell'attacco alla fascia esterna del settore centrale, iniziato quattro giorni fa, la sera del 30 marzo, altre sei posizioni sono state espugnate dalle truppe popolari: due di esse ai margini settentrionali dell'aerodromo francese che, battuto così dal fuoco dei mortai, è diventato impraticabile per gli aerei nemici con la conseguenza che i rifornimenti possono giungere alla fortezza ormai solo mediante paracadute. L'ufficiale superiore dello Stato Maggiore che mi ha descritto questi ultimi successi vietnamiti è un pezzo di giovanotto insolitamente alto ed atletico per un vietnamita, ma senza nulla di militaresco, pieno di semplicità e di modestia. Davvero non si finisce mai di stupirsi della naturalezza con cui questi uomini parlano delle loro imprese, una naturalezza in cui l'eroismo si spoglia di ogni enfasi e di ogni retorica, e ricondotto alle proporzioni umane diventa più reale, si rivelà per una qualità quotidiana. E' con lo stesso tono, come di problemi incontrati e risolti sul piano quotidiano, che l'ufficiale mi parla delle difficoltà superate per porre l'assalto ai francesi ed ora per procedere al loro graduale annientamento. In tutto 400 chilometri di strade camminabili hanno dovuto essere costruite in tre mesi dal Fiume Rosso fino a queste immediate retrovie del fronte, ed altri 600 chilometri di piste hanno dovuto essere aperte attraverso i monti che circondano Dien Bien Fu, per il trasporto in linea delle artiglierie, e per alimentarle.

Il camuffamento dei pezzi da 105 e da 77 mm, per proteggerli dagli aerei e dal controllo nemico, ha richiesto lo scavo di gallerie nella montagna con mezzi che si limitavano alle piccozze e alle vanghe, ed il taglio di migliaia di tronchi per consolidare le opere di protezione. In questi lavori, e nel trasporto da centinaia di chilometri di distanza del riso e delle carne necessaria a nutrire l'esercito in una regione assai povera di prodotti agricoli, circa 20.000 civili volontari sono stati impiegati dall'inizio della campagna, fra cui 8000 portatori ciclisti, con uno sforzo organizzativo articolato provincia per provincia e villaggio per villaggio, e diretto da un apposito Comitato del governo. Ma con ciò solo uno dei problemi è stato risolto: il nemico era immobilizzato sulla difensiva, chiuso in un solido cerchio, ma rimaneva il problema di distruggere, di espugnare il sistema di fortificazioni in cui esso si era trincerato, un sistema di fronte a cui l'Esercito Popolare non si era mai trovato prima nella guerra e che avrebbe potuto costargli durissime perdite.

La caligine mattutina si è disposta, ma il cielo rimane serrato da nuvole e basso. Difilmente le contraeree avrà da fare stamani, perché i piloti nemici han imparato a temere la precisione del suo tiro, e di giorno non si arrischiano più a venire quando c'è da abbassarsi troppo a causa delle nuvole. Nei rifugi sotterranei scavati intorno alla batteria gli artiglieri che non sono di vedetta dormono su letti di bambù, alti una cinquantina di centimetri, quanto occorre per non soffrire troppo del umido del suolo. Ogni rifugio è capace di tre uomini, e alle pareti, solidamente rivestite di tronchi, sono affissi l'ultimo numero del *Quân Đội* e divertenti vignette, anch'esse stampate al Quartier Generale, in cui la vita dei francesi dentro la fortezza assediata, l'apatia e l'abbarbicazione degli invasori sconfitti, le loro crescenti privazioni, l'arroganza degli ufficiali e la sfiducia dei subordinati, sono raffigurati, secondo le testimonianze dei prigionieri, con spigliato e finta umoristica. Il giornale che esce ogni tre giorni e viene diffuso nelle nostre posizioni più avanzate — pubblica in questo numero un notiziario sulla situazione della riforma agraria nei vari villaggi, lettere dei soldati dalle trincee, un articolo sul successo che rappresenta per la lota del Vietnam la convocazione della conferenza di Ginevra.

Le prime contraeree arrivarono no qui sulla montagna un mese fa, non per la piccola relativa aerei che noi abbiamo, per corso dal Quartier Generale, che allora non esisteva. Ma trascinate a spinte a forza di braccia direttamente su per le pendici boschive, superando inclinazioni a volte di 70 gradi, Vu Ngoc Dien è un ragazzo di 24 anni che cominciò da due unità della batteria — magro e un po' allungato, la carcassa di quell'Helicat che ancora nereggia accartocciata su una collina non distante.

La stessa preparazione degli attacchi è grandemente facilitata dalle trincee: il dispositivo nemico può essere studiato da vicino, e azioni preventive contro le sue difese, i minaggi, i tagli dei reticolati, possono essere effettuati sistematicamente. Le prime trincee vennero scavate per l'attacco ai tre nuclei settentrionali del

TRIONFO AD HANOI

I SOLE non si era ancora levato che da Fu Lo ci dirigiamo su Hanoi: vogliamo giungervi prima delle truppe popolari, in modo da poter assistere al loro ingresso trionfale. Il Delta rapidamente emerge dalla notte, con il suo verde velutato e senza limiti che è come una carezza per la vista, ed ora si distinguono bene le barriere di filo spinato entro cui l'invasore è stato destinato a entrare. I soldati vietnamiti posono fare il lavoro di scavo in vista delle sentinelle nemiche senza che queste sparino. Perché dare l'allarme vorrebbe dire per loro ricevere dai superiori l'ordine di uscire dal forte e impegnarsi in combattimento. La stampa imperialista — dice riferendo l'ufficiale — scrive come si trattasse di qualche diabolico maleficio, che noi andiamo all'attacco uscendo di sottoterra, e ci ha dato il raccomandante soprannome di uomini-talpa. Il nostro maleficio sono le trincee che abbiamo scavato, e non abbiamo scavato nulla, in contrario ad essere considerati la talpe della nostra terra. Ne conosciamo tutti i segreti, ed essa ci accoglie, ci ripara, ci dissimula nel suo seno, mentre per loro, gli estranei, gli invasori, è destinata a rimanere sempre un libro chiuso». E accenna a modo d'esempio verso il cielo, nel quale, al di sopra degli alberi, si sentono ronzare petulanti le caccia e la ricognizione francesi, poi verso la distesa di baracche che si intravede fra i boschi fuori della finestra.

Questo è un fatto, in altre circostanze incredibile, di un quartier generale a un diecina di chilometri dal fronte, su cui gli aerei nemici non si sono ancora avvicinati: esso ha cercato di reagire con sortite

più spicci, gli occhi gonfi di lacrime, poi si china ancora ad accarezzare i loro visetti, completamente nuovi per lui che le aveva lasciate tanto più piccole, una, forse, appena nata. La colonna sta per rimettersi in movimento, ed il soldato annuncia in fretta sul palmo della mano l'indirizzo che la nipote gli dà: «Dite a mamma che fa una scappata a casa appena potrà» gli gridano ripetendo il nome: «Zio Thi» chiama dalla folla una giovine, in un momento in cui la colonna attesta di ritirarsi verso Hanoi: sopra, i soldati del Corpo di Spedizione sonnecchiano accovacciati e siedono distesi guardando in giro, con gli occhi azzurri, pieni di indifferenza. Intorno a loro il sobborgo è deserto e chiuso in un silenzio di morte: le finestre sono sprangate, sprangati sono i battenti delle botteghe, e se qualche spiraglio qua e là si apre per mostrare sguardi severi, volti corrugati, carichi di un rancore di anni, che dicono che nessuno uscirà finché l'ultimo straniero non sarà partito.

Percorriamo il lungo ponte metallico di Long Binh, due chilometri attraverso il Fiume Rosso, incrociamo su di esso un gruppo della Commissione Internazionale di Controllo dell'armistizio, ufficiali indiani con le forte barbe seriche e gli altri turbanti, ufficiali polacchi, ufficiali canadesi, e sull'altra riva Hanoi finalmente si scopre sommersa nella bandiera rossa, spalancata nelle sue finestre, nelle sue porte, nelle sue botteghe, e con tutta la sua gente fuori per le strade, esilarata e gridante di rabbia. Le bandiere con la stella d'oro sventolano a centinaia di migliaia di davanzali e sui tetti, dai rami degli alberi e dai piloni della luce elettrica, sulle biciclette e nelle mani della popolazione, preparate in segreto dall'occupazione francese, e sbocciate nella notte mano mano che i francesi si ritiravano dalla città. L'Esercito Popolare entrerà da due direzioni, da ovest e da sud, e la gente si aspetta così stretta lungo gli itinerari sormontati da archi di trionfo di fronte e di striscioni che la nostra jeep può spingere a stento incontro alle truppe, e quando le scorgiamo esse sono già un bel pezzo dentro la città, già prese in mezzo al popolo che le acclama. Avanzano per le fanterie, con l'elmetto di bambù ricoperto di nylon, i sandali di gomma o le scarpe di panno che non fanno rumore, il minicarlo tascapane a tracolla dal quale tintinnano il bicchier e la terrina di ferro smaltato; avanzano montati su gli autocarri gli artiglieri, trainando le batterie prese al nemico, le armi americane di Dien Bien Fu.

In grotteschi abbigliamenti da esploratori della giungla o da stazione balneare della Florida, essi si sporgono dai balconi dei grandi alberghi sopra questa moltitudine festante di fratelli, scattando gli obiettivi, riempiendo i tacchini con le loro mani stanche ed affaticate che hanno atteso tanto tempo per agire, quella bandiera agli studenti dell'Università con l'entusiasmo impetuoso e sorridente della loro gioventù che incontra finalmente la patria, dagli operai ai boys scouts cattolici, con i capelli gialli della loro organizzazione creata dai francesi, ma anch'essi venuti a salutare in questi soldati i campioni della indipendenza nazionale. Ed i soldati marciano seri e marziali, ma senza ombra di boria, dapprima anzi quasi schivi, quasi confusi davanti a tanto onore, e poi, via che viene, in silenzio nel cuore della capitale i loro cuori traboccano di felicità e di emozione, tendendo la risposta le braccia salutare la folla.

Innanzi a tutti vengono i veterani della Divisione 308, gli uomini di Thu Do, il Reggimento della Capitale, coloro che, per cinquanta giorni dal 19 dicembre 1946, tennero testa in Hanoi all'aggressione francese. A differenza degli altri, essi subito, marciando, si sono rivolti a guardare la gente e le case, le case della loro città in cui dopo tanti anni ritornano, la gente fra cui cercano i visi delle mogli, dei figli, delle madri che avevano dovuto lasciare, e in molti casi li trovano, li chiamano, ma più spesso sono i loro cari che per primi li riconoscono e gridano il loro nome: «Zio Thi» chiama dalla folla una giovine, in un momento in cui la colonna attesta di ritirarsi verso i due banchi — sono le tue figlie».

Il veterano allarga le braccia d'impeto, si china, se le stringe tutte e tre al petto: «Mamma è viva?» domanda, e la risponde: «Sì, è andata ad aspettare sull'altra strada», mentre le bambine cominciano a singhiozzare. «Non piangete, care, è un giorno di festa» dice il padre, e anch'egli si strofica gli occhi gonfi di lacrime, poi si china ancora ad accarezzare i loro visetti, completamente nuovi per lui che le aveva lasciate tanto più piccole, una, forse, appena nata. La colonna sta per rimettersi in movimento, ed il soldato annuncia in fretta sul palmo della mano l'indirizzo che la nipote gli dà: «Zio Thi» chiama dalla folla una giovine, in un momento in cui la colonna attesta di ritirarsi verso i due banchi — sono le tue figlie».

Le bandiere con la stella d'oro sventolano a centinaia di migliaia di davanzali e sui tetti, dai rami degli alberi e dai piloni della luce elettrica, sulle biciclette e nelle mani della popolazione, preparate in segreto dall'occupazione francese, e sbocciate nella notte mano mano che i francesi si ritirano dalla città. L'Esercito Popolare entrerà da due direzioni, da ovest e da sud, e la gente si aspetta così stretta lungo gli itinerari sormontati da archi di trionfo di fronte e di striscioni che la nostra jeep può spingere a stento incontro alle truppe, e quando le scorgiamo esse sono già un bel pezzo dentro la città, già prese in mezzo al popolo che le acclama. Avanzano per le fanterie, con l'elmetto di bambù ricoperto di nylon, i sandali di gomma o le scarpe di panno che non fanno rumore, il minicarlo tascapane a tracolla dal quale tintinnano il bicchier e la terrina di ferro smaltato; avanzano montati su gli autocarri gli artiglieri, trainando le batterie prese al nemico, le armi americane di Dien Bien Fu.

La folla agita verso di loro bandierine e fazzoletti, getta fiori a mazzi e a ghirlande, getta stelle filanti: tutti gli strati sociali e tutte le età, dai vecchi popolani del sobborgo con le loro mani stanche ed affaticate che hanno atteso tanto tempo per agire, quella bandiera agli studenti dell'Università con l'entusiasmo impetuoso e sorridente della loro gioventù che incontra finalmente la patria, dagli operai ai boys scouts cattolici, con i capelli gialli della loro organizzazione creata dai francesi, ma anch'essi venuti a salutare in questi soldati i campioni della indipendenza nazionale. Ed i soldati marciano seri e marziali, ma senza ombra di boria, dapprima anzi quasi schivi, quasi confusi davanti a tanto onore, e poi, via che viene, in silenzio nel cuore della capitale i loro cuori traboccano di felicità e di emozione, tendendo la risposta le braccia salutare la folla.

In grotteschi abbigliamenti da esploratori della giungla o da stazione balneare della Florida, essi si sporgono dai balconi dei grandi alberghi sopra questa moltitudine festante di fratelli, scattando gli obiettivi, riempiendo i tacchini con le loro mani stanche ed affaticate che hanno atteso tanto tempo per agire, quella bandiera agli studenti dell'Università con l'entusiasmo impetuoso e sorridente della loro gioventù che incontra finalmente la patria, dagli operai ai boys scouts cattolici, con i capelli gialli della loro organizzazione creata dai francesi, ma anch'essi venuti a salutare in questi soldati i campioni della indipendenza nazionale. Ed i soldati marciano seri e marziali, ma senza ombra di boria, dapprima anzi quasi schivi, quasi confusi davanti a tanto onore, e poi, via che viene, in silenzio nel cuore della capitale i loro cuori traboccano di felicità e di emozione, tendendo la risposta le braccia salutare la folla.

